

Tracce di cambiamento dal passato per un'interpretazione socio-culturale dei media digitali

Gabriele Balbi, Paolo Magaudda (2014), *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, Roma-Bari, Laterza, pp. 204.

Parafrasando la locuzione ciceroniana, la storia è maestra non solo di vita ma anche degli studi e della ricerca sui media. È questo il filo conduttore del volume *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, in cui Gabriele Balbi e Paolo Magaudda ripercorrono, in una prospettiva sociologica, il processo di digitalizzazione di alcuni media analogici e l'evoluzione di quelli digitali, dedicando uno specifico approfondimento a pc, telefonia mobile e internet.

I due autori non sono i primi a ricostruire i percorsi storici dei media, né ad adottare una prospettiva socio-culturale. Già Patrice Flichy, tra gli altri, ha mostrato, attraverso una lettura storica della comunicazione moderna, che i media si affermano come risposta ai bisogni sociali dei loro utilizzatori, talora anche in contraddizione con gli usi pensati da chi li ha inventati o prodotti. Balbi e Magaudda ricordano, ad esempio, che l'e-mail venne introdotta nel 1971 nell'ambito del progetto Arpanet, con l'obiettivo di favorire lo scambio di informazioni di carattere scientifico, ma presto venne usata dagli utenti - nonostante i tentativi degli ambienti militari di contrastare modalità di impiego differenti - per altri tipi di comunicazione, creando mailing list su temi di diversa natura, come la fantascienza.

Gli autori non si limitano però a ripetere il già detto: in una cornice che tiene ampiamente conto della letteratura scientifica italiana e internazionale sui media, non soltanto digitali, e delle ri-

cerche sulle loro conseguenze sociali e culturali, partono dalle tracce di cambiamento del passato per studiare come si intrecciano nel presente (il «presente come storia», espressione che Peppino Ortoleva nella Prefazione prende in prestito dalla tradizione novecentesca del marxismo europeo) e cogliere alcune tendenze evolutive. In questo modo individuano linee di continuità e fenomeni che, seppur in forme nuove, ripropongono processi già sperimentati dai media analogici, accanto a punti di rottura e di innovazione.

La dimensione storica assume il carattere di una «tessitura», nella quale si intrecciano «fili tratti da almeno tre matrici teoriche e intellettuali», quali la *Political Economy of Communication* (per la riflessione sul ruolo giocato, nella diffusione dei media digitali, sia dalla politica attraverso i governi nazionali e le istituzioni internazionali, sia dalle strategie di marketing e di business delle grandi aziende di informatica, telecomunicazione e internet); i *Cultural Studies* (per approfondire il rapporto tra pratiche di consumo della cultura, forme sociali della comunicazione e media digitali); e l'approccio degli *Science and Technology Studies* (per il contributo allo studio del ruolo degli utenti nel processo di «co-costruzione» tra media e contesto sociale). È una prospettiva meritoriamente sistemica, che studia lo sviluppo del processo di digitalizzazione in relazione al contesto sociale, culturale, politico ed economico, e rispetto alle interazioni dinamiche con e tra i media, analogici e digitali.

Questo approccio, come chiariscono gli stessi autori, favorisce un dialogo tra i media, oltre la sterile contrapposizione vecchio/nuovo, e sottrae le riflessioni sul panorama digitale a una rapida obsolescenza. Balbi e Magaouda raccolgono la «sfida difficile» dello storico, richiamata da Ortoleva nella Prefazione: «elaborare una ricostruzione abbastanza aperta da saper accogliere le novità che l'attimo successivo potrà introdurre, abbastanza multipla da riconoscere i tanti diversi processi che si intersecano nel nostro tempo, abbastanza umile da considerare che in questa materia la realtà ci si forma e dissolve davanti di continuo, ma cercando di mantenere una linea interpretativa comunque organica».

Mostrano inoltre come la storia, una delle più antiche forme di conoscenza, «in quanto scienza dei processi, [sia] capace di vedere il presente senza esserne prigioniera» e permetta di cogliere «quello che non cambia sotto le grandi e piccole trasformazioni».

Un esempio di ciò che è rimasto costante, al di là dell'evoluzione e dei cambiamenti? Le tappe di sviluppo di internet aiutano a comprendere le dimensioni che oggi caratterizzano la rete, attraverso l'individuazione delle influenze socio-culturali che hanno contribuito non solo al suo sviluppo politico, economico e tecnologico, ma anche a «costruire alcuni dei significati ancora oggi alla base di ciò che definiamo come internet». Sin dalle origini, inscritte nel progetto Arpanet e legate agli ambienti militari, spiccavano le logiche di rete distribuita, senza un centro di comando, e di integrazione di reti e computer. La «seconda era», caratterizzata dall'impiego accademico-scientifico, ha influito sulla definizione di un'identità aperta e flessibile, «che sacrificava la robustezza e la sicurezza in nome della compatibilità e che privilegiava codici condivisi e

costantemente modificati». Questa logica è stata messa poi in discussione, ma ancora oggi sopravvive, come ricordano gli autori, nei dibattiti sull'opportunità di un'architettura che renda internet «democratica, collettiva e neutrale» e, potremmo aggiungere, nella filosofia del software libero e open source e nelle licenze creative commons.

Internet non avrebbe le caratteristiche attuali neanche senza la «terza era contro-culturale», che ha segnato il suo sviluppo negli anni Settanta - accanto agli usi militari e accademici di Arpanet - contraddistinta dall'idea di impiegare la rete per collegare computer domestici. A questa fase dobbiamo i principi tutt'altro che desueti di comunità sociale e di uso privato della rete per il tempo libero, per l'intrattenimento e per le relazioni.

Il vero e proprio world wide web è nato però tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, in una «logica di accesso all'informazione vicina a quella di servizio pubblico», con l'idea di creare uno spazio di consultazione e non soltanto di scambio di documenti e informazioni: è la «quarta era», segnata da un contrasto sullo sfruttamento commerciale della rete. Da un lato, infatti, il Cern voleva affidarne la gestione a una società privata o comunque stimolare forme di concorrenza, dall'altro Tim Berners Lee promuoveva l'opportunità di rilasciare gratuitamente il codice sorgente del www. È prevalsa quest'ultima scelta, ma internet è «ancora oggi terreno di conflitto tra una logica di servizio pubblico e una commerciale».

Inoltre, la dimensione commerciale ha segnato la «quinta era», dalla metà degli anni Novanta - quelli della vorticiosa crescita economica del comparto internet, prima della crisi del 2001 - e ha lasciato in eredità una serie di tratti caratteristici della rete. La sua popola-

rizzazione e l'idea, e per certi versi la pratica, di accessibilità per un pubblico mondiale sono conseguenza proprio della sua appetibilità dal punto di vista commerciale. In questa fase, inoltre, le logiche di business hanno contribuito a dissolvere il mito di un'internet tutta positiva, e hanno mostrato i lati oscuri della rete: forme intrusive di pubblicità e di controllo su gusti e abitudini di consumo, oltre a modelli di business fragili e scarsamente definiti. Arriviamo così alla fase in corso e già in trasformazione, l'internet sociale, attraverso un percorso che ha mostrato come le connessioni tra persone e l'uso comunitario del web non siano nuovi, sebbene abbiano assunto caratteristiche peculiari in conseguenza della loro pervasività a livello quantitativo e qualitativo.

La lettura storica e l'approccio socio-culturale proposti da Balbi e Magaouda aiutano non soltanto a leggere i fenomeni con l'occhio della continuità, ma anche a ridimensionare quell'enfasi, a volte eccessiva, verso il nuovo, e a individuare i limiti sociali e culturali delle tecnologie stesse.

Un esempio tra tanti: la telefonia mobile. Da un lato ha avuto, in tutti i continenti, un'uniformità, una rapidità e una diffusione non paragonabili ad altri media, includendo aree che nel passato sono state estranee alla crescita della telefonia fissa. Ha fatto crescere, come ricordano gli autori rifacendosi a Manuel Castells, una «domanda insoddisfatta di comunicazione a distanza» e ha portato, soprattutto nei paesi in via

di sviluppo, a rivoluzionare le possibilità comunicative. In India, ad esempio, il telefono mobile ha raggiunto una penetrazione superiore al 70% e, secondo alcune ricerche, avrebbe «contribuito a modificare la società indiana in maniera radicale in termini di controllo, connettività personale e consumo di massa», fornendo maggiori possibilità di incontro tra diverse classi, in una società fortemente gerarchica e divisa in caste, oltre a una democratizzazione nell'accesso all'informazione.

Dall'altro lato, però, la crescita della telefonia mobile non ha potuto superare disparità e disuguaglianze. Sempre in India, ha favorito nuove forme di terrorismo, una maggiore disponibilità di contenuti vietati come la pornografia, e convive con differenze sociali fortissime e condizioni di povertà estreme (il cellulare è più diffuso rispetto ai bagni nelle abitazioni).

Come sostengono gli autori, il caso indiano mostra che «i media digitali non sono solo metafore dell'avanzamento della società, ma possono anche rappresentare un indicatore delle contraddizioni e delle ambiguità tipiche del processo di globalizzazione». La prospettiva storica e quella socioculturale rappresentano, in definitiva, un efficace strumento conoscitivo per rifuggire fuorvianti prospettive tecnocentriche, e promuovere un approccio scientifico, e dunque critico, verso il nuovismo, a volte troppo imperante, nelle riflessioni sul digitale.

Elena Valentini